



◆ Sono lontani i tempi di dominio incontrastato, ora anche i colonelli prendono le distanze dal presidente

◆ Gli attacchi del "Borghese" E la componente cattolica di Fiori punta a rendersi autonoma

## La solitudine di Fini

### An lo mette in discussione

#### Il leader tra attacchi espliciti e sindrome 10 per cento

##### SEGUE DALLA PRIMA

Anche l'accordo con la Lega, fresca di marcia su «Roma ladrona», che rischia di spedito al mattatoio un bel mucchio di voti di An a Sud. Fini è un leader in difficoltà. Tanti piccoli segni lo raccontano. Avrà certo fatto un salto dalla sedia. L'altro giorno, quando ha preso in mano l'ultimo numero del «Borghese», settimanale caro alla destra, che sbatte in copertina la sua faccia perplessa e ci stampa sopra un bel titolo: «I guai di Fini». Dentro, sei pagine al vetriolo sul suo «strano silenzio» e sui «suoi colonelli che mugugnano». E il racconto della «sindrome del 10%, vera e propria angoscia» del leader di via della Scrofa. Un partito che un tempo accarezzava il sogno di superare in voti Forza Italia e che ora fa gli scongiuri per non scendere, con le regionali, sotto le due cifre. «La nostra soglia minima è il risultato delle europee - rivela Gianni Alemanno -. Almeno un voto in più del 10,5%...». Altrimenti, sarà il congresso, «e dovremo rivisitare tutta la struttura organizzativa di An». Compreso il leader? «Tra le cose che non funzionano nel nostro partito, il leader è la cosa che funziona di più». E allarga le braccia Alessandra Mussolini: «Anch'io sono preoccupato, faccio parte di questo partito... Certo, sotto il 10% dei voti cominceranno i problemi...».

**ALESSANDRA MUSSOLINI**  
«Certo sotto il 10 per cento alle prossime regionali ci sarebbero seri problemi»

mentre Berlusconi gli ruba ossigeno e tutti quelli che passano dalle parti del Polo urlano al Cavaliere di riportarlo al ruolo di parente povero? «Non mi sono arrabbiato più di una decina di volte nella vita», confida un giorno il leader di via della Scrofa. E quindi, faccia tenacemente impassibile, sorriso tirato - gli occhi, però, si sono fatti più sospettosi. Nel partito, ogni colonello che si rispetti lavora soprattutto alla costruzione di una sua corrente - e disperamente Fini cercò di soffocare il fenomeno, e il fenomeno invece è ancora tutto lì. Ancora? Forse basta pensare alle polemiche seguite alla morte di Craxi. Mentre Berlusconi si scioglieva in lacrime e in accuse ai «comunisti», il leader di An ribadiva il suo giudizio sulle vicende giudiziarie dell'ex segretario socialista. Quasi nessuno, dentro il partito, gli ha dato pubblicamente ragione. Piuttosto: ma, forse, poteva evidenziare... Anzi, adesso va in edicola il nuovo numero di «Area», «house organ della componente sociale di An», parola del «Se-



der vuole Berlusconi». Ma intanto An ribolle di timori e di insoddisfazioni. E la sfida più rischiosa per il suo leader si presenterà proprio tra un mese, a Fiuggi, dove tutto comincerà...  
Ci sarà un singolare convegno, il 4 marzo. Publio Fiori, il primo democristiano di un certo peso che nel '93 decise clamorosamente di schierarsi con l'allora segretario missino che provava a scalare il Campidoglio, ha convocato un'adunata dei cattolici di An - vale a dire degli ex democristiani. «Dobbiamo fare una verifica - dice l'ex ministro dei Trasporti - sull'esito del nostro progetto di cinque anni fa, sull'attuale validità di quell'intesa e, soprattutto, sul reale rispetto di quei principi che furono le fondamenta su cui costruiamo insieme An». Erano, quelle truppe provenienti dal Biancofiore, la prova del vero sdoganamento degli ex fascisti, l'inizio dell'ascesa. Ed ora, eccoli qui che tuonano contro una linea «di stampo neolluministico», le «tentazioni neoromantiche», addirittura «decadenti», e «il riproporsi di una destra storica laica e iperliberista». E Fiori, da un pezzo in polemica - sottile, sotterranea, silenziosa - con Fini, la mette così: «I cattolici di An non possono accettare di svolgere un ruolo subalterno, se non addirittura di copertura...». L'esplosione di questo fronte, per Gianfranco, sarebbe rovinoso. E la sirena berlusconiana è lì, proprio dietro l'angolo, con tutta la sua fregola neodemocristiana e il luccichio della sua forza...  
Sa bene, Fini, che ormai quasi si presenta con Berlusconi e Casini, e i giornali scrivono «il leader del Polo», è solo una finzione: il leader adesso più che mai è solo il Cavaliere - scatenato e insaziabile - gli altri due fanno ala. «Se hai il 16 o il 18% le difficoltà con Berlusconi te le puoi permettere - ammette la Mussolini -, ma così...». Ci vorrebbe Tatarella, ma Tatarella non c'è più, e invece c'è un partito al 10%... Con il voto di aprile, Fini decide definitivamente tra la possibilità di essere ancora protagonista e un destino da gregario che giorno per giorno il Cavaliere gli apparecchia. Berlusconi sa di avere, adesso, partita facile. Ma soprattutto, pensano che il Cavaliere abbia partita facile anche molti big e sottobig di An. Dall'angolo del suo ufficio - quell'angolo da cui, diligentemente, ha fatto scomparire gagliardetti e fa-

der vuole Berlusconi». Ma intanto An ribolle di timori e di insoddisfazioni. E la sfida più rischiosa per il suo leader si presenterà proprio tra un mese, a Fiuggi, dove tutto comincerà...  
Ci sarà un singolare convegno, il 4 marzo. Publio Fiori, il primo democristiano di un certo peso che nel '93 decise clamorosamente di schierarsi con l'allora segretario missino che provava a scalare il Campidoglio, ha convocato un'adunata dei cattolici di An - vale a dire degli ex democristiani. «Dobbiamo fare una verifica - dice l'ex ministro dei Trasporti - sull'esito del nostro progetto di cinque anni fa, sull'attuale validità di quell'intesa e, soprattutto, sul reale rispetto di quei principi che furono le fondamenta su cui costruiamo insieme An». Erano, quelle truppe provenienti dal Biancofiore, la prova del vero sdoganamento degli ex fascisti, l'inizio dell'ascesa. Ed ora, eccoli qui che tuonano contro una linea «di stampo neolluministico», le «tentazioni neoromantiche», addirittura «decadenti», e «il riproporsi di una destra storica laica e iperliberista». E Fiori, da un pezzo in polemica - sottile, sotterranea, silenziosa - con Fini, la mette così: «I cattolici di An non possono accettare di svolgere un ruolo subalterno, se non addirittura di copertura...». L'esplosione di questo fronte, per Gianfranco, sarebbe rovinoso. E la sirena berlusconiana è lì, proprio dietro l'angolo, con tutta la sua fregola neodemocristiana e il luccichio della sua forza...  
Sa bene, Fini, che ormai quasi si presenta con Berlusconi e Casini, e i giornali scrivono «il leader del Polo», è solo una finzione: il leader adesso più che mai è solo il Cavaliere - scatenato e insaziabile - gli altri due fanno ala. «Se hai il 16 o il 18% le difficoltà con Berlusconi te le puoi permettere - ammette la Mussolini -, ma così...». Ci vorrebbe Tatarella, ma Tatarella non c'è più, e invece c'è un partito al 10%... Con il voto di aprile, Fini decide definitivamente tra la possibilità di essere ancora protagonista e un destino da gregario che giorno per giorno il Cavaliere gli apparecchia. Berlusconi sa di avere, adesso, partita facile. Ma soprattutto, pensano che il Cavaliere abbia partita facile anche molti big e sottobig di An. Dall'angolo del suo ufficio - quell'angolo da cui, diligentemente, ha fatto scomparire gagliardetti e fa-

sti, opere mussoliniane e imbarazzanti quadri - Fini si guarda intorno. La forza di allora non c'è più. E in un partito dove (quasi) tutti sono finiani, lui non è mai stato tanto solo. Nessuno infrange ancora il tabù di pensare An senza di lui, ma non pochi dubitano che An possa vincere la sua partita più importante.  
Negli anni disperati, raccontò un giorno, quando il Msi agonizzava e An non era all'orizzonte, il giovane Fiori chiese ai camerati, nel tentativo di far sopravvivere il partito: «Facciamo capire che siamo un po' figli di puttana!». Tutto era più difficile, e paradossalmente tutto più facile. Poi vennero gli anni che chissà se torneranno, «considero il 13% un punto di partenza, non di arrivo». Ora il leader che ha, a suo modo, ballato coi lupi, sa che la partita che l'aspetta è innanzi tutto sua. E tutta sua sarà la sconfitta. Si gioca un destino, non solo una possibilità.

STEFANO DI MICHELE

Gianfranco Fini durante la conferenza programmatica di Alleanza Nazionale nel 1998  
Sambucetti/Ap



## Forza Italia tra new age e «Sorrisi e canzoni»

### Riuniti gli amministratori locali: «Ma siamo un partito vero»

DALL'INVIATA  
PAOLA SACCHI

MONTECATINI TERME «Qui c'è tutto ed il contrario di tutto. Dagli ex dc agli ex socialisti e persino ex di Rifondazione, oltre naturalmente ai «forzisti» della prima ora, a quei tanti professionisti che non avevano mai fatto politica. Siamo in espansione. Ma, credetemi, ci si fa un fegato grosso così». Roberto Tortoli, coordinatore regionale «azzurro» della Toscana «rossa» e deputato di Forza Italia, ci mette la mano sopra: «Ecco, sul mio fegato io ho lo stemma e la bandierina di Forza Italia. Orastiamo anche perfezionando i sistemi di iscrizione. Tanti si sono iscritti anche attraverso i moduli di «Tvsorrisi e canzoni» - d'altro canto noi siamo nati in quattro e quattr'otto e se non c'eravamo, non c'era neppure il bipolarismo - ma ora gli iscritti devono essere presentati da un socio. È solo che non gliela fai a star dietro a tutto. Abbiamo già Lucca, Arezzo e Grosseto. Ora bisogna prendere Siena». Il tutto verso il traguardo finale: la vittoria del Duemilauno, «ci separano quattrocentocinquanta giorni dalle elezioni», scandisce il coordinatore nazionale di Forza

Italia, Claudio Scajola. La Toscana «sarà ancora rossa per poco», annuncia sicura la presidente della Provincia di Milano, Ombrina Colli. Il partito degli eletti si ritrova per la prima volta in questo centro congressi, dall'arredamento un po' ridondante stile anni ottanta. Si riunisce dopo una notte nelle commissioni. Poco «forzista» è il suo look. Pochissimi i doppiopetti blu. Sono professionisti (29%), dirigenti e impiegati d'azienda (22%), imprenditori (10%).

Mario Valducci, responsabile enti locali di Forza Italia, li invita ora a fare un salto di qualità, a diventare vera e propria classe dirigente politica che porti il verbo del movimento, che faccia opera di «proselitismo». «Emblematico - osserva - è il movimento dei sindaci rappresentando dai Democratici». Li invita a una battaglia di efficienza e sburocrazia della macchina pubblica, di cui parla anche il sindaco di Milano Albertini, ma ricorda anche che ora devono diventare dei politici tutti gli effetti.

Dentro c'è tutto e il contrario di tutto, come dice Tortoli. C'è la spinta, seppur un po' attenuata rispetto al passato, alla liberalizzazione e c'è l'attenzione a quelle

«nuove povertà», di cui parla Valducci che dice: «Ho avuto più voti nelle zone popolari del mio collegio che in quelle ricche». «Noi - dice Scajola - non siamo il partito dei ricchi borghesi. E dobbiamo impegnarci su quelli che sono sempre stati considerati feticci della sinistra: Ambiente, povertà...». Argomenti che insieme

al tema dell'assistenza tengono banco qui a Montecatini, dove tra i vari stand c'è anche quello per «servizi alla persona», e viene diffuso un giornale dal titolo «Angeli» dedicato alla «voce amore»,

che fa un po' new age. Il presidente della Provincia di Imperia, Gabriele Boschetto, se la prende con quel treno che passa sulla Riviera e con la «rapallizzazione» - «Cosa?», si domanda qualcuno in sala; gli replicano: è la cementificazione di Rapallo) - invoca «ossigenazione». Il sindaco di Pescara, Carlo Pace, un moderato dai toni meno esuberanti, elenca tutti i progetti per l'ambiente fat-

ti nella sua città, con il concorso dei privati. Si parla molto di problemi concreti. In serata però che «i comunisti non cambiano mai!» ci pensa a ribadire Don Baget Bozzo. Da Franco Frattini parte l'immane attacco ai magistrati. E la polemica torna sulla par condicio quando Scajola se la prende con la tv pubblica, per la quale «paghiamo il canone». «Alla nostra assemblea di oltre mille amministratori - dice - hanno dedicato ieri (l'altro ieri ndr) dove tra i vari stand c'è anche quello per «servizi alla persona», e viene diffuso un giornale dal titolo «Angeli» dedicato alla «voce amore», che fa un po' new age. Il presidente della Provincia di Imperia, Gabriele Boschetto, se la prende con quel treno che passa sulla Riviera e con la «rapallizzazione» - «Cosa?», si domanda qualcuno in sala; gli replicano: è la cementificazione di Rapallo) - invoca «ossigenazione». Il sindaco di Pescara, Carlo Pace, un moderato dai toni meno esuberanti, elenca tutti i progetti per l'ambiente fat-

Oggi arriva Berlusconi.

uno scenario ben penoso per il coacervo di interessi, mentalità, storie, cascamurli culturali di cui si compone lo schieramento berlusconiano, e non solo per l'indigesta presenza leghista. È di questa possibile Europa che il Polo ha paura: va da pure per la moneta ma non si parli di patto sociale, di sovranità politica, di tavola dei diritti e delle libertà. E allora l'impulso, reale anche se non confessato, è di ritirarsi su uno scenario minore, quello delle immaturità italiane, dei populismi, degli egoismi territoriali.

L'ombra di Chamberlain, che inquieta un moderato come Gil Robles, qui da noi ha già un corpo. Dire che il Polo ci allontana dall'Europa non è un'accusa: è un punto decisivo di analisi. L'attrazione per la Carinzia è l'ultima manifestazione di ciò che un grande italiano definì «sovversivismo delle classi dirigenti», di un lungo filo rosso che, talvolta chiaramente e talvolta sotteraneamente, ha percorso l'intera storia delle destre italiane.

##### DIETRO IL FATTO

## IL CASO HAIDER E L'ANOMALIA EUROPEA DEL POLO

ENZO ROGGI

sivo di interessi corporativi e di pulsioni separatistiche.

Riappare, in questa biforcuzione, la teoria della «paura» come motore dei comportamenti sociali e politici. Da un lato: paura di un'autarchia sociale-politica che si tramuti in autosoffocazione, in autoesclusione; dall'altro lato: paura del nuovo, dell'inedito economico, culturale, comunicativo. Lo scontro è tra questi due sentimenti, in cui la destra confonde il privilegio del conservatorismo sociale e psicologico fino ad evocare i mostri della guerra etica

(basti pensare all'inverecundo uso di parole come famiglia o popolo).

Si potrebbe notare che è la borghesia che si spacca: essa costruisce gli Stati nazionali e gli imperi moderni, ed oggi partorisce i nemici del suo stesso cosmopolitismo: il tardo-particolarismo, la xenofobia, la contrapposizione dell'uomo-individuo all'uomo-società, il liberismo contro la libertà.

L'Italia sta offrendo a tutto tondo questa rivelazione dell'animo autentico della destra. Non solo Berlusconi non è Aznar, non solo Fini non è Chirac (lo si è visto al parlamento europeo dove i loro deputati hanno ampiamente votato contro la mozione unitaria sull'Austria) ma non hanno neppure il coraggio di vantarsene balbettando mezza condanne, mezza riserve,

mezzette ritorsioni, mezzette simpatie in un impasto ideologico-politico che è significativo non tanto per l'ipocrisia quanto per la radicale difficoltà a definire una sostenibile identità.

Il Polo sembra timoroso di guardarsi allo specchio perché sa che vi scorgerebbe cose diverse dal liberalismo ancorché conservatore. Berlusconi parla contro l'abbraccio tra sinistra e poteri forti, ma poi ricorre a decine di manager delle più potenti aziende per cercare, esaminare e scegliere i suoi candidati alle regionali (vedasi le rivelazioni del «Corriere»). Fini muove dalla vetero-cultura gaullista dell'Europa delle patrie ma accetta di fornire con chi conta l'unità della nazione. Il Polo dice di condividere le preoccupazioni europee per

l'insorgenza populista-nazionalista ma poi vota ordini del giorno in favore di Haider. Si dice europeo ma attacca l'Europa per il modo come ha risolto il problema della par condicio televisiva. Ha fatto l'impossibile per essere accolto in gruppi parlamentari comunitari, cercando lì una legittimazione di campo, ma scopre che proprio in quei gruppi è scoppiata una crisi d'identità. È terrorizzato dalla prospettiva che il blocco riformista configuri su di sé l'Europa del duemila ma non si può aggrappare ad un'alternativa credibile, come dimostrano la crisi della Dc tedesca, il ponte sempre più robusto tra riformismo europeo e riformismo americano, la stessa ondata di proteste in Austria.

Ma che cos'è dunque il Polo

rispetto al grande discrimine europeo? È comune opinione che se fosse durato il governo Berlusconi l'Italia non sarebbe entrata nel primo round della moneta unica. Ed è comune opinione che l'accettazione internazionale di quel governo era condizionata e imbarazzata, prima ancora dell'ascesa delle sinistre nel Continente. Una Unione politica-

mente robusta, quale ancora pur troppo non c'è ma che potrebbe essere domani, capace di esprimere una tavola univoca di valori, principi e finalità costituirebbe

